

■ FIRENZE «Presidente, quando lo esco... anzi prima che parlo», diceva Totò Riina, il 22 febbraio scorso a Mestre, al processo per la strage di Capaci. Queste parole hanno fatto supporre a molti osservatori la possibilità di un pentimento del boss dei boss di Cosa nostra. Ma di collaborare con la giustizia Totò Riina non ne ha proprio l'intenzione. Il capo di Cosa nostra i pentiti li vede come il fumo negli occhi.

Se ne sono accorti i procuratori di Firenze e di Palermo Pier Luigi Vigna e Giancarlo Caselli quando, all'indomani delle elezioni del 21 aprile - cogliendo l'occasione della straferta fiorentina del processo per l'assassinio del giudice Antonino Saitta - hanno «astato il polso» al boss di Corleone.

In effetti «parlare» sembra la parola magica che scatena la sua reazione furibonda, che blocca perentoriamente - prima che possano nascere - le domande di Vigna, che certo non ha la fama di un giudice ragazzino. Nel verbale di quell'interrogatorio-lampo rimasto segreto fino al suo deposito nel fascicolo degli atti per l'indagine preliminare sulle stragi mafiose del '93, emerge tutta la personalità e la grinta di Riina. Tutt'altra cosa dell'impressione che potrebbe avere chi lo vede per la prima volta.

In questo equivoco sono caduti alcuni familiari e alcune vittime delle autobombe che, uscendo dall'aula bunker di Santa Verdiana a Firenze nei giorni scorsi, hanno detto di aver avuto l'impressione che Riina fosse quasi «un poveraccio», «una vittima», «un mero esecutore di ordini che vengono da un'altra cupola». Ma il fatto che esistano seri elementi che fanno pensare a «mandanti a volto coperto», come li definisce il procuratore di Firenze, non toglie nulla alla caratura di capo di Riina. Che non è certo un contadino alla Pietro Pacciani: la durezza e la veemenza delle parole e degli urli con cui il capo dei corleonesi mozza le parole in bocca a magistrati del calibro di Vigna o Caselli, parlano da sole.

L'interrogatorio comincia con il procuratore di Firenze che si cimenta in un tentativo di manovra di accerchiamento.

Vigna: «Il discorso che io le volevo fare è questo: c'è ormai una enorme mole di sentenze, tra l'altro, le quali dicono che Cosa nostra esiste; c'è un numero rilevante di persone le quali dicono che lei era il capo di Cosa nostra; allora il pensiero che è venuto a me, e insieme a me al procuratore di Palermo, è di sapere se lei è disposto a parlare...»

Riina: «La prego, non pronunzi neanche la parola».

Vigna: «Se lei era disposto...»

Riina: «La prego, dottor Vigna, si fermi lì».

Vigna: «No, io finisco...»

Riina: «Dottore, la prego si fermi lì».

Vigna: «Lei non può interrompere le verbalizzazioni».

Riina: «Si ferma lì e non va più avanti».

Vigna: «Mi scusi Riina, mi faccia finire il mio pensiero, mi faccia finire il mio pensiero, perché ho l'impressione...»

Riina: «Lei ha sbagliato persona».

Vigna: «No...».

Riina: «Lei ha sbagliato persona».

Vigna: «Lei non sa...».

Riina: «Lei e il dottor Caselli avete sbagliato persona».

Vigna: «Lei non sa quello che stavo per finire di dire. Quindi è inutile mettersi a urlare. Come mai urla così?»



Pierluigi Vigna, sopra, Giancarlo Caselli e, accanto, Salvatore Riina durante un'udienza Palazzotto/Ansa



Il 22 aprile i magistrati saggiarono la sua disponibilità, ma rispose urlando

## «Volete che parli io, Riina? Avete sbagliato persona»

### Così Vigna e Caselli interrogarono il boss

Doveva essere il verbale del pentimento di Totò Riina. Invece è stata un'ulteriore prova della tempra del capo dei corleonesi, che appena sente la parola «parlare», si mette a urlare e sbraitare. Il boss appare come un osso duro. Anche per i procuratori di Firenze e Palermo, Vigna e Caselli. I due magistrati sono stati costretti ad abbandonare la partita dopo pochi minuti, mentre Riina parlava soltanto a gesti e solo con il proprio avvocato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

Riina: «Perché sbagliate persona?»

Vigna: «Il primo assalto alla roccaforte Riina finisce ancora prima di cominciare. Ma Vigna ci riprova, «se lei non mi fa finire il discorso non può sapere se io ho sbagliato persona o non ho sbagliato persona. Non penserà mica che sia venuto qui a chiedere atteggiamenti di collaborazione da lei? Lei pensava questo qui?». Il boss non abbozza.

«La prego di risparmiare il fiato, dottor Vigna, la prego di risparmiare il fiato». A questo punto entra in ballo anche Caselli, che cerca di mediare e di infrangere il muro granitico del boss. Perché, dice in sostanza il procuratore di Palermo, rifiuta di ascoltare anche la minima ipotesi di discorso? Ma la risposta è sempre picche.

Riina: «Non ho niente da ascoltare, non ho niente da ascoltare, perché ho già capito qual è tutto il discorso, dottor Caselli. L'aspettavo... anzi era... aspettavo che veniva proprio lei e il dottor Vigna, perché l'aspettavo questo discorso da parecchio tempo».

Caselli: «Quale sarebbe questo discorso?»

Riina: «Questo discorso che mi state facendo questa sera».

Caselli: «Molte volte noi leggiamo così, anche dalle cronache pubbliche...».

Riina: «Legga, legga pure, lo leggo pure io, quindi».

Caselli: «... di sue affermazioni, anche molte volte perentorie, secondo cui tutto sarebbe così, usiamo questa espressione anche se non sono proprio le sue parole, combinate fra pentiti, i cosiddetti pentiti, eccetera, eccetera che andrebbero a braccetto e via seguitando. Di questo avere elementi di valutazione, di conoscenza più...».

Riina: «Scusi dottore, mi faccia il piacere, io non parlo, ho il diritto di non rispondere. Non vorrei fare la figura del maleducato, non vorrei rispondere e la preghiera di lasciar mi qua e chiudiamo come che non è successo niente».

Poi le voci si accavallano, il dialogo - si fa per dire - diventa serrato. Il procuratore Vigna tenta la mania forte e il tranello. Ma con Riina è tempo sprecato. Il boss, alla fine, tronca il discorso parlando solo a gesti e solo con il suo avvocato.

Vigna: «Come non è...? È successo un interrogatorio. Che vuol dire non è successo niente? Quindi non intende affrontare questi argomenti lei? Si può sapere il perché?»

Riina: «Perché non li voglio affrontare. Non sono padrone della mia disponibilità mentale? Non li voglio affrontare».

Vigna: «Non ha una ragione da indicare...».

Riina: «Le ragioni sono mie personali e me le tengo per me».

Caselli: «Posso provare a chiederle soltanto se vuole spiegarci meglio la sua frase "Vi aspettavo. Vi aspettavo voi due", Caselli e Vigna, Vigna e Caselli?»

Riina: «Perché ho letto, sentito in televisione cose, e quindi, mi basta questo. Cioè dove mirate e dove volete arrivare».

Caselli: «A fare il nostro lavoro, il nostro dovere».

Riina: «Fate, fate, continuate a farlo...».

Vigna: «Allora».

Riina: «Fate il vostro lavoro».

Vigna: «Certo. Vorrei vedere».

Riina: «Per l'amor di Dio, chi ve lo impedisce?»

Vigna: «Lei di sicuro no, nessuno ce lo impedisce. A volte, per fare il lavoro, si ritiene, conforme a giustizia, di sentire anche l'opinione degli altri, anche e penso che soprattutto su questo si fondi fare le indagini. sentire anche l'opinione degli altri. Probabilmente è un metodo che lei non seguiva oppure che ora non le piace seguire, ma fare i procedimenti significa anche sentire le ragioni degli altri. Capito?»

Caselli: «È presente il suo difensore, quindi con tutte le garanzie di questo mondo».

Ma è tutto inutile. Riina è un osso duro anche per magistrati del calibro di Vigna e Caselli: «Perché non parla?», chiede alla fine il procuratore di Firenze, che non può far altro che descrivere le gesticolazioni del boss corleone. «Se non si portava la videoregistrazione, perché sta facendo gesti di no con la testa, che io li debbo registrare e aperture di mano. Guarda il suo avvocato? Poi Vigna si arrende: «Va bene. Allora si può porre fine all'interrogatorio». Finisce così, in una manciata di minuti, l'interrogatorio con il capo di Cosa nostra.

Il pm Intelisano dopo le rivelazioni di Hass al processo Priebke

## Spie naziste al soldo dei servizi italiani

### Ora c'è un'inchiesta

WLDIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA Dopo il massacro delle Ardeatine a Roma e le altre stragi in Italia, i criminali di guerra nazisti, nelle prime ore di pace e mentre ancora si trovavano nei vari campi di raccolta subito dopo la fine dell'immane conflitto mondiale, furono assunti dai servizi segreti alleati e anche da quelli italiani. Sono squarci inquietanti e terribili che emergono, giorno dopo giorno, al processo contro Erich Priebke davanti ai giudici del Tribunale militare.

Non solo: si è saputo che dopo la fuga di Herbert Kappler dall'ospedale del Celio, a Roma (15 agosto 1977) si svolse a Soltau, nella Bassa Sassonia, dove il criminale di guerra si era rifugiato, un incontro tra lo stesso Kappler e «ragazzi del coro», come li ha definiti il Pubblico ministero Antonino Intelisano. Sarebbero stati presenti l'ex maggiore Karl Hass (quello della tentata fuga dall'albergo), Carl Schutz (colui che «preparò» i soldati che spararono alle Ardeatine, spiegando loro che le vittime dovevano essere fatte ingiocchiare per il colpo alla nuca), il capitano Hans Clemens, il maggiore Borante Dormizaff, il sergente Quapp, e quasi sicuramente, anche lo stesso Priebke. Insomma, tutto il gruppo dei torturatori di via Tasso e dei massacratori delle Fosse Ardeatine.

Karl Hass, in particolare, già da anni lavorava per i servizi segreti italiani, per quelli di Bonn e per la Cia.

Gli italiani gli avevano addirittura assegnato un cognome di copertura, autorizzandolo a vivere prima a Roma e poi in provincia di Milano. Chi aveva assunto Hass? E fino a quando uno degli sparatori delle Cave, aveva prestato la propria opera per i servizi segreti italiani? Quali compiti era stato chiamato a svolgere insieme ad altri camerati? Nessuno, per ora, è in grado di dare risposte concrete, ma ieri si è saputo che il Procuratore militare Intelisano, avrebbe aperto un fascicolo su queste «assunzioni» degli ex nazisti. Anzi, la Digos avrebbe già iniziato gli accertamenti tra le carte di Forte Braschi. Hass, dal canto suo, ha sempre ammesso di aver lavorato, in contatto con il principe Borghese e uomini della Decima Mas, ai preparativi di un colpo di stato da attuarsi se le sinistre e i comunisti avessero vinto, anche legalmente, le elezioni del 1948. E dopo, per qualche sporchi lavori vennero utilizzati uomini come Hass? Qualcuno ha fatto circolare la voce che alcuni ex nazisti sarebbero stati utilizzati nei giorni dei primi reclutamenti per «Gladio». Ovviamente, mancano conferme.

L'apertura di una specifica inchiesta sugli ex nazisti assunti dai servizi segreti della Repubblica, potrebbe, ovviamente, portare a risultati clamorosi. Tra l'altro Hass, sarà anche interrogato sulle sue attuali amicizie romane e sugli incontri avuti nei

giorni scorsi, nella Capitale, prima del maldestro tentativo di fuga dall'albergo "Gerber". Da quello che si è potuto capire, l'ex maggiore sarebbe entrato in contatto «con vecchi amici dello spionaggio italiano», per dispiegare tutta una linea di difesa nei confronti di Priebke. Avrebbe anche tentato di avere un incontro con l'ex guardasigilli Giuliano Vassalli e di farsi fotografare con lui. Non è chiaro il perché, ma anche su questo, il pm Intelisano vorrebbe, ora, sapere qualcosa di più preciso e specifico. L'indagine aperta sui servizi segreti e gli ex nazisti, potrebbe portare molto lontano. Nell'immediato dopoguerra, purtroppo, dopo aver cacciato i partigiani dalla polizia, l'allora ministro dell'Interno Mario Scelba, non esitò ad utilizzare, in posti chiave, tanti, tantissimi ex fascisti e funzionari della repubblicetta di Salò. Uno scandalo e una vergogna sulla quale, mai, sono stati condotti accertamenti specifici.

L'accenno, nell'udienza di ieri, del pm Intelisano, ai «ragazzi del coro» e agli incontri di Soltau con Kappler, potrebbe insomma riaprire molti moltissimi casi sul «coro Ardeatine». Ieri mattina, contrariamente alle previsioni, Intelisano non ha tenuto la prevista requisitoria («Chiederò comunque l'ergastolo», aveva fatto sapere ai giornalisti) in attesa di acquisire altri elementi. Soprattutto in attesa di ascoltare la deposizione di Annaliese Kappler che sarà in aula lunedì mattina. La moglie del boia delle Ardeatine, che organizzò la fuga del manto dal Celio, sicuramente con l'aiuto dell'organizzazione "Odessa", ha già fatto sapere che confermerà quello che diceva sempre il marito: e cioè che nessuno, Priebke compreso, poteva rifiutarsi di obbedire agli ordini giunti da Berlino, per la vendetta contro la popolazione romana.

Frau Kappler, tra un'intervista e l'altra, non ha mancato di far sapere che, anche per lei, fu tutta colpa dei partigiani di via Rasella che avevano «osato» attaccare i nazisti.

In aula, dopo l'intervento di Intelisano, il presidente ha letto le informative giunte dall'Argentina su Priebke, incensurato, bravo cittadino, eminente personaggio della comunità tedesca di Bailioche e così via. Poi, per tre ore, nell'aula, è risuonata la voce di Kappler. Era la famosa intervista registrata a Gaeta dal giornalista Crescimbeni, negli anni '70. Insomma, il testo integrale. Kappler, in quella registrazione, dopo aver parlato in modo aulico di poesia, arte, teosofia, filosofia e del suo affetto per gli italiani, racconta delle Ardeatine e del «suo dramma personale». Poi, effettivamente, dice di aver spiegato ai suoi di mentire al processo, raccontando che se non avessero sparato ci sarebbe stata l'immediata fuoriuscita.

DALLA PRIMA PAGINA

## Ma il boss farà qualcosa

mondo che circonda Corleone ha qualcosa da dire a questo microcosmo, oppure si limiterà semplicemente ad osservarlo, a monitorarlo ventiquattro ore su ventiquattro?

La vicenda del giovane Giovanni Riina, arrestato nei giorni scorsi per «associazione mafiosa» è, naturalmente, lo spunto per queste riflessioni. Il ragazzo - che a differenza del fratello e delle due sorelle - non frequentava le scuole, è accusato di aver partecipato a riunioni di mafia e di aver incontrato pezzi grossi di Cosa Nostra, intorno a lui ci sono almeno due cadaveri, due cittadini di Corleone uccisi perché sospetti di voler uccidere, o sequestrare, il figlio maggiore del «capo dei capi». Ora il ragazzo è nel carcere dell'Ucciardone e la sua prima richiesta in cella è stata quella di un tubetto di gomma per imbrillantinarsi i capelli. L'arresto ha immediatamente messo in moto reazioni pubbliche: Salvatore Riina è apparso in un'aula di giustizia per la prima volta visibilmente scosso, tutt'altro che un grande boss con il controllo della situazione in mano. Scossa anche

la parte del clan che abita - guardata a vista - a Corleone; da lì da certe mezza parole, al capo in carcere sono venute delle richieste perché, in un modo o nell'altro, faccia sì che la terza generazione dei corleonesi non sia obbligata a seguire la saga tragica delle due precedenti.

È difficile da accettare, ma davvero una parte non piccola del futuro dell'Italia è legata a questa storia familiare. Oggi i corleonesi sono stati virtualmente distrutti, ma per un quarto di secolo almeno la storia d'Italia l'hanno tragicamente influenzata: con assassini, bombe, ammasso di ricchezze e legami con un potere politico al quale hanno richiesto, e per moltissimi anni ottenuto, impunità. E sono arrivati, appena due anni fa, ad ipotizzare una diretta scalata al potere in questo paese.

Oggi però sanno che la loro storia è finita e Salvatore Riina in cella sta meditando proprio su questo, che i disertori sono arrivati alle soglie di casa, che i suoi nemici gli volevano rapire il figlio, che la Dia

glielo ha arrestato, che quel figlio non ha la stoffa per diventare un nuovo padrino, che la sua stessa moglie potrebbe essere arrestata e che nessuno all'esterno è in grado di toglierlo dai guai. E che quindi tocca a lui, il capo formale, fare o dire qualcosa. Il «fare» lo aveva indicato chiaramente: sterminare i pentiti e le loro famiglie per porre almeno un freno all'ondata di diserzione: non c'è riuscito. Il «dire» riguarda un terreno per lui terribile, riconoscere che non è più il capo, abdicare, parlare: tutte cose che finora ha bruscamente rifiutato. Ma è quello che - inutile non ammetterlo - ormai molti si attendono dal contadino di Corleone. Non un pentimento, non la spiegazione di tutti i misteri che ha attraversato, ma il segnale di un inizio di tregua.

Lo farà? La «mafologia» classica tende ad escluderlo, ma è anche vero che la mafologia classica ha già preso numerosi abbagli ed è anche vero che una situazione come quella odierna - non sapere cosa fare, essere declinati, essere costantemente attaccati da strutture

che sanno fare il loro mestiere - la mafia siciliana non l'aveva mai vista. Scenari nuovi, situazioni impreviste, sono quindi possibili e non chiameranno in causa il «morbo genetico dei corleonesi», perché non di Dna si tratta, ma di circostanze, di protezioni, di una storia che, ricordava Falcone, come tutte le storie ha avuto un inizio e avrà una fine.

E non ci si lasci troppo fuorviare dai veleni del passato che oggi ricompaiono alla vigilia del voto regionale: per esempio i reali motivi dell'uccisione del segretario regionale del Pci Pio La Torre, nel 1982, evocati da Ennio Pintacuda lo mi ricordo, nel 1992, una spiegazione semplice, lineare e dettagliata nelle modalità fornita da Leonardo Messina, un tipo che non ne ha sbagliate molte: Pio La Torre venne ucciso per ordine di Riina per il suo attivismo e la sua proposta di legge per il sequestro dei beni mafiosi (legge che da 14 anni porta il suo nome). Curioso che nessuno in questi giorni l'abbia ricordato.

[Enrico Deaglio]



**ALBERGHI  
FAMIGLIA**

**Guida fotografica  
a 250 alberghi  
di piccole e medie dimensioni  
a gestione familiare,  
in cui è ancora possibile offrire  
particolari attenzioni all'ospite,  
grazie ad un rapporto  
più personale e diretto.**

**144 pagine a L. 26.000**

Numero Verde  
**167-467692**

**per i lettori dell'Unità a L. 19.000,  
chiamando il numero verde  
Demomedia**

edizioni  
**demomedia**